

Giuseppe Moscati

FONDAZIONE CENTRO STUDI ALDO CAPITINI DI PERUGIA
e-mail: giuseppe.moscati@fondazionebrunellolocucinelli.it
 <http://orcid.org/0000-0001-8597-1954>

Relazioni in relazione: vedi alla voce alterità

Abstract

Relationships in relation: towards “otherness”

We are beings in relationship and the identity concept itself is unthinkable without the concept of otherness, which moves us, provokes us, even hurts us but, at the same time, transforms us and makes us free. Thus the co-evolutive relationship is a precious critical key which allows us to read what violence is, its first logics, its differentiated praxis. «I am born – as Aldo Capitini said – every time I say “you”». Going back to good human relationships, provided they are loyal and free of empty rhetoric, means to propose a nonviolent strategy to tackle conflict, starting by denouncing the mechanism of reduction of the “other” (reduced to a victim, or an enemy or a mere object) and aiming to the construction of a new community.

Key words: relationship, identity, otherness, power, nonviolence

Parole chiave: relazione, identità, alterità, potere, nonviolenza

«Come si porta il peso del proprio corpo senza sentirlo, mentre invece si sente quello di ogni corpo estraneo che si voglia muovere, così non si notano i propri difetti, ma solo quelli degli altri»

(Arthur Schopenhauer,
Aforismi sulla saggezza del vivere)

«Nella tempesta fra tutte più sacra / cada in rovina il muro
del mio carcere / ed avanzi il mio spirito, sovrano, / libero,
nella terra sconosciuta»

(Friedrich Hölderlin, *Il destino*, da *Le liriche*)

Volendo tentare una ricognizione sul mondo delle relazioni che tenga conto, nella maniera più esplicita possibile, del fatto fondamentale che si giocano in virtù dell'idea e della prassi di alterità, non si può non partire da una premessa. Semplice, per certi versi anche banale se si vuole, ma essenziale, cruciale direi: la relazione, ogni relazione, è tale solo nella misura in cui è essa stessa in relazione. Al pari del ruolo, non può darsi una relazione che possa considerarsi fissa, immobile o in qualche modo predeterminata.

Ripartiamo allora dal concetto di alterità, che è di origine scolastica, essendo afferente alla filosofia cristiana medioevale: alle sue origini semantiche appartiene una connotazione di vera e propria opposizione all'identità, ma già *in nuce* in chiave trasformativa (dell'identità stessa). L'altro trasforma in ogni caso la mia identità. E il "tu", possiamo aggiungere, integra e libera l'"io": da qui arriviamo perciò all'alterità come liberazione, una liberazione creativa e allo stesso tempo creatrice di nuove relazioni, o meglio di relazioni in senso nuovo.

È opportuno tendere l'orecchio a quanto ci suggerisce Platone, in particolare il Platone del *Sofista* e di altri dialoghi di eco socratica: il "non essere" di fatto è un "essere altro", vale a dire che l'alterità trasforma la realtà identitaria persino in termini di "essere"/"non essere" e di "realtà del già"/"realtà del non ancora" o "realtà del possibile" o, ancora, "realtà del desiderabile".

Muovendo dalla dialettica, però, ci dobbiamo spingere più in là, sino all'idea della partecipazione reciproca delle idee: dalla contrapposizione di "essere" e "non essere" nasce così il "divenire" e dal "divenire", a sua volta, fiorisce proprio la possibilità del cambiamento e dell'alternativa della quale siamo in cerca.

Prende poi la parola Aristotele, e lo fa legittimamente, per ricordarci che alterità è anche "antitesi" (ancora una volta "opposizione" nel senso tradizionale del termine) e per non lasciarci abbandonati al rischio di costruire edifici astrattamente metafisici senza passare attraverso l'esperienza delle concrete relazioni che animano la quotidianità di tutti gli uomini e di tutte le donne.

Classici per classici, va ricordato in questo contesto anche un altro autore – che spesso lo si accompagna alla porta, ne esce, ma solo per poi rientrare dalla finestra –, Hegel. Il quale ci dice che l'alterità ha a che vedere con l'“essere altro” (*Anderssein*) nel senso dell'essere diversamente, ma è insieme un essere e un fare altro/alterità (cfr. Hegel 2008: 14). Interessante, a questo punto, è tenere presente la volontà di quel lucidissimo intellettuale *sui generis* di Günther Stern, che cambiò il suo nome in Günther Anders.

Cosa c'entra la violenza?

Vediamo pertanto che l'alterità può tornarci preziosa chiave di lettura delle relazioni: relazioni che formano, relazioni che legano, relazioni che favoriscono percorsi di autonomia, relazioni che generano coevoluzione, relazioni che liberano.

Se l'identità ha dettato legge per secoli – nella storia del pensiero come nelle guerre e nella quotidianità dei rapporti di genere –, l'alterità lancia la sua provocazione: non adagiarsi sul reale, non avallare le logiche di violenza e, quindi, non obliterare le differenze. Anche grazie ad autori ed autrici della riflessione filosofica (e non solo) contemporanea, è possibile attraversare questa provocazione in cerca di un beneficio per il pensare, per il sentire e per il farsi capaci di gestire i conflitti in maniera alternativa.

Venendo ancor più apertamente alla questione violenza/nonviolenza che ci sta a cuore, è necessario ripartire da una constatazione, quella per la quale la violenza di genere – che può manifestarsi come violenza fisica, come violenza psichica o anche come violenza morale – ripresenta un po' tutte le caratteristiche peculiari della violenza *tout court*. Anche la violenza di genere, infatti, innesca drammatici fenomeni di reificazione e di alienazione dell'altro.

Il dominio dell'“io”, lungo la tristemente nota direttrice della logica di auto-legittimazione ad offendere, si nutre sostanzialmente di azioni e strategie che codificano la vittima, che anzi hanno bisogno di ridurre la vittima a cosa, squalificandola da soggetto ad oggetto. La *reductio* è tutta qui: la vittima, da soggetto di sensibilità e di pensiero e di azione autonoma, passa ad essere vista alla stregua di un oggetto in un certo qual modo etichettabile. L'etichetta, in tal senso, finisce per coincidere con una sorta di bollino di certificazione di una presuntamente legittima operazione violenta.

Ma la violenza di genere è imparentata essa stessa con l'ignoranza del reciproco, dell'incontro e della comunione. Proprio in quanto non passa attraverso la trasformazione creativa-creatrice di cui scrivevo sopra, l'identità può

imprigionarsi da sola nella gabbia di un'autoreferenzialità altamente pericolosa e violenta. Da qui il potere che scade a dominio; da qui la pretesa dell'"io" che il mondo gli risponda e corrisponda; da qui l'antropocentrismo con tutti i suoi derivati violenti.

Ivan Illich, che ha insistito sulla necessità di *reimparare i nostri bisogni*, ha parole molto chiare e molto stimolanti quando denuncia la condizione del genere come "genere dimidiato" e tra l'altro scrive:

Come l'asceta e il poeta meditano sulla morte, e *godono* in tal modo con gratitudine della squisita vitalità del presente, così noi dobbiamo affrontare la dolorosa perdita del genere. Ho il forte sospetto che *si possa* recuperare una contemporanea arte di vivere, a patto che la nostra austera e lucida accettazione del doppio ghetto dei neutri economici ci induca a rinunciare alle comodità del sesso economico. La speranza in una vita di tal fatta si fonda sul rifiuto del sentimentalismo e sull'apertura al sorprendente (Illich 2013: 211).

Siamo ad un punto di svolta: la violenza di genere alimenta e allo stesso tempo nasce da una pseudocultura stereotipata; ecco in primo luogo gli stereotipi sessuali, ma ecco anche gli stereotipi comportamentali, di pensiero, che favoriscono un certo modo di intendere l'altro come terreno di conquista e di possesso piuttosto che come terreno di fertilità relazionale. Di quella fertilità relazionale che non può non abbracciare in pieno una persuasione nonviolenta nel senso più *positivo* e attivo possibile del termine, come la intendeva Aldo Capitini: nonviolenza (tutto attaccato) non è da ridursi a mera negazione della violenza, ma è e deve essere radicalmente *altro* dalla violenza. Non a caso egli è autore di un così stupendo verso: "La mia nascita è quando dico un tu" (Capitini 1956: 13). L'"io", nonviolentemente, si dà solo grazie al "tu". Da qui può trarsi tutta una serie di conseguenze pratiche proprio per ripensare le relazioni.

Nel momento in cui viene meno questo incontro fondamentale dell'"io" con il "tu", tra l'altro, si arriva ad essere testimoni di un progressivo, preoccupante impoverimento delle esperienze (e del vissuto) relazionali. Tutto pare appartenere a un passato inesorabilmente sempre più impersonale e drammaticamente sempre più lontano e rischiamo di perdere il contatto con l'esperienza del *guardare/essere guardati* e dell'incontro di sguardi, appunto; ma anche con la risorsa del condividere la ricerca dell'alternativa e con quella del "mondo del possibile" (Mottana 2014).

Rappresentando(ci)

Una trattazione a parte merita il tema della rappresentazione di genere, ma forse dovremmo dire delle rappresentazioni di genere, che hanno a che fare con tutto un mondo di modi di sentire, di percepire, di comportarsi e di agire.

Anche sulla scorta della frase di Schopenhauer (2003) qui posta in esergo, va rimarcata l'importanza della rappresentazione: molta parte del nostro agire è legata a doppio filo con le rappresentazioni che ci facciamo di noi, degli altri, delle relazioni che instauriamo o che siamo capaci di instaurare con gli altri. *Rappresentando(ci)* agiamo e mettiamo in atto l'opzione fondamentale tra violenza e nonviolenza. Siamo allora nello stesso momento attivi, passivi e... riflessivi! Ma soprattutto dobbiamo essere consapevoli fino in fondo che abbiamo a che fare con uno scenario di colonizzazione delle menti e dei corpi altrui; a volte, d'altra parte, ci rendiamo anche protagonisti di una forma di colonizzazione non voluta dell'altro, ma in quanto non ci siamo impegnati a prendere consapevolezza di essere inseriti in un meccanismo strutturale di dominio. Il che pertiene principalmente alla nostra responsabilità.

Un'autrice che bene ha chiarito le dinamiche di fondo della violenza – di genere – che sottostà alla rappresentazione – di genere – è senza dubbio Luce Irigaray (1985; 1992; 2008), la quale ha elaborato una “filosofia della differenza sessuale” che trovo particolarmente efficace contro la suddetta logica colonizzatrice. Al suo volentieri accosto il nome della statunitense Judith Butler, docente di Letteratura comparata e di Retorica presso l'Università della California (Berkeley) nonché teorica del *gender trouble*: è il “genere inquieto” o “genere instabile”, ma in Italia l'omonimo saggio butleriano è stato reso con “Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio” e si parla di “genere confuso” o “genere difficile” (Butler 2004).

Grazie alla pagina di Judith Butler possiamo cogliere l'elemento dell'inquietudine delle identità. Nello specifico, è soprattutto in “Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo” che emerge come della vulnerabilità si può avere e troppo spesso si ha un'idea sbagliata (Butler 1996; 2003; 2004b). Come del resto si può avere e troppo spesso si ha un uso politico dell'angoscia; da qui la sottolineatura della necessità di ripensare alla radice le libertà individuali e la stessa metodologia di azione politica anche perché sono in gioco la questione dell'attribuzione o meno di dignità all'altro, la questione della responsabilizzazione/deresponsabilizzazione e ancora una volta la questione del genere (Zanardo 2014: 379-391).

Dichiarandosi senza mezzi termini contro il genere costituito – a cui è attribuibile un certo “umanesimo imperialista” e “universalista” – Judith Butler nega l'esistenza della donna, del maschio, dell'omosessuale, dello straniero (torna il

problema dell'etichettatura) e richiama l'attenzione sull'urgenza di promuovere una cultura della reciprocità del sentire.

Occorre dunque ripensare, con lei e con Luce Irigaray, la genesi dei concetti di donna, corpo, etero- ed omosessualità, facendo attenzione a quelle che sono le stratificazioni semantiche, a quelli che sono i costrutti ideologici e non da ultimo a quelli che sono appunto gli stereotipi pseudoculturali. Perché, per esempio, parlare di eterosessualità/omosessualità in termini di opposizione?

Non solo: grazie al loro stimolo e a quello offerto da altre autrici e da altri autori contemporanei, è bene lavorare ad una seria riconsiderazione della logica di potere e dei rapporti di dominio – e direi anche, in termini lacaniani, di attribuzione di senso – per elaborare e condividere finalmente un pensiero critico della differenza capace di mettersi continuamente in gioco: ogni critica autentica nasce da un'autocritica.

Il potere del genere e il potere della differenza

Il pensiero della differenza, tra l'altro, suggerisce una riflessione originale su rivoluzione e trasgressione: è possibile e anzi assai fecondo lavorare sui confini della norma, in controtendenza rispetto all'ossessione del delimitare continuamente e a tutti i costi i confini dei corpi (identità strutturate), di per sé già escludenti l'alterità e la differenza autentica.

Scopriamo così che il genere stesso è un qualcosa di artificioso, di posticcio, in realtà di funzionale alla giustificazione del potere esistente; basti pensare al dominio imperante del paradigma eterosessuale: va segnalata con energia, in tal senso, la necessità di una decodifica dell'ideologia eterosessuale.

La legge, in quanto norma riconosciuta con i suoi "schemi regolativi", ci intima di scartare delle parti di noi per far trionfare solo quella cui essa attribuisce pieno significato. Subiamo continuamente delle perdite, delle mancanze, delle privazioni in nome di un significato unico, appunto, ovvero un significato da affermare e confermare, spacciato dal sistema dominante per completo, totale e di per sé esauriente ogni orizzonte di senso. Tutto ciò che insomma fuoriesce dal contenitore di questo significato unico ed univoco viene bandito, cassato, annichilito o comunque mistificato a tal punto da renderlo sgradevole ai più.

Se ci pensiamo bene, il potere di genere comincia dalla volontà di definire incessantemente il sesso e le appartenenze sessuali (pregiudizio sessuale, razziale, nazionalistico...), mentre un sano potere della differenza riapre la questione, arricchendola di significati e di inedite intersezioni semantiche.

Ma cos'altro se ne può dedurre se non che il punto fondamentale della questione è quello che riguarda la differenza di genere? La quale a sua volta costituisce una questione educativa, è essa stessa una sfida educativa, che ci costringe a rivedere abitudini mentali e comportamentali, ergo relazionali.

Bodies that matter ("corpi che contano") è il grido levato da Judith Butler – la quale ragiona sull'origine semantica di *mater* e di *matrix*: "madre" e "utero" (materia) – contro quella gerarchia, quel potere distorto, quel dominio. Il corpo si trasforma allora in complice, in prezioso alleato nella battaglia contro l'autoreferenzialità, l'autofondatività e l'autoriproduzione del pensiero unico, dell'ideologia dominante dei "corpi obliterati" (con significato, storia e funzioni fissi), ma anche obliati: i corpi che contano, appunto, a scapito di altri corpi negati, esclusi. Con Jacques Derrida (2011) e con altri autori "di rottura", diciamo pure: contro l'identità forte, che il filosofo francese traduce nelle efficacissime espressioni "carnologofallocalcentrismo" e "carnologofallocalrazia". Ciò allo scopo di tornare a declinare il potere in chiave libertaria, se è vero come crediamo che potere sia sinonimo di liberazione e non di esclusione o di sfruttamento o di esercizio di forza.

Corpo significa anche emozioni. Da prospettive differenti e tuttavia in parte convergenti, due brillanti autrici del nostro tempo propongono una politica e una sociologia delle emozioni: si tratta, rispettivamente, di Martha Craven Nussbaum (2004) e Arlie Russell Hochschild (2013), le quali prendono in considerazione una vasta gamma di dimensioni emozionali, dall'angoscia alla compassione, passando per la frustrazione, la rabbia, la paura...

È necessario, dunque, ripensare il corpo, primo stadio dell'identificazione dei soggetti. Lo si può fare anche a partire dalla semplice constatazione che siamo legati l'un l'altro: il nostro "essere noi" passa necessariamente attraverso l'ascolto della relazione che ci cambia come "io" e come "tu". Tu sei già parte di me, costitutivamente. Io non sono senza il tu, ne possiamo concludere feuerbachianamente e quindi anche buberianamente.

Ecco l'inedito, ecco l'umano che, di nuovo e sempre, coincide con ciò che ancora dobbiamo conoscere. Relazionalmente.

Bibliografia

- Butler Judith (1996): *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*. Milano.
 Butler Judith (2003): *La rivendicazione di Antigone. La parentela tra la vita e la morte*. Torino.
 Butler Judith (2004): *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*. Firenze.

- Butler Judith (2004b): *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*. Roma.
- Capitini Aldo (2017): *Colloquio corale* [1956]. Pisa (poi 2005, Napoli).
- Capitini Aldo (2017): *Poesie*. A cura di D. Piccini. Bracciano (Rm).
- Derrida Jacques (2011): *"Il faut bien manger". O il calcolo del soggetto* [1989, dialogo-intervista con Jean-Luc Nancy]. A cura di S. Maruzzella e F. Viri. Milano.
- Hegel Georg Wilhelm Friedrich (2008): *Fenomenologia della Spirito* [1807]. Torino.
- Hölderlin Friedrich (1993): *Le liriche*. A cura di E. Mandruzzato. Milano.
- Illich Ivan (2013): *Genere. Per una critica storica dell'uguaglianza* [1984]. Vicenza.
- Irigaray Luce (1985): *Etica della differenza sessuale*. Milano.
- Irigaray Luce (1992): *Io tu noi. Per una cultura della differenza*. Torino.
- Irigaray Luce (2008): *La via dell'amore*. Torino.
- Mottana Paolo (2014): *La scomparsa dello sguardo*. Online: <https://comune-info.net/scomparsa-sguardo/> [accesso: 10.03.2021].
- Nussbaum Martha Craven (2004): *L'intelligenza delle emozioni*. A cura di G. Giorgini. Bologna.
- Platone (2008): *Sofista*. A cura di B. Centrone. Torino.
- Russell Hochschild Arlie (2013): *Lavoro emozionale e struttura sociale*. Roma.
- Schopenhauer Arthur (2003): *Aforismi sulla saggezza del vivere*. Milano.
- Zanardo Susy (2014): *Gender e differenza sessuale. Un dibattito in corso*. "Aggiornamenti sociali", Vol. LXV, n. 5.

Abstrakt

Więzi w relacjach: w stronę inności

Jesteśmy bytami funkcjonującymi w relacji i sama koncepcja tożsamości (identyczności) jest niewyobrażalna bez koncepcji odrębności, która to nieustannie nas porusza, prowokuje, czasem rani, niemniej zawsze nas przemienia i uwalnia. W takim znaczeniu relacja koewolucyjna może być cennym kluczem do krytycznej odpowiedzi na pytanie: czym jest przemoc, jej pierwotna logika i jej zróżnicowane praktyki? „Moje narodzenie – można powtórzyć za Aldo Capitinim – ma miejsce, gdy mówię «ty»” (*“Colloquio corale”, 1956*). Powrót do dobrych relacji, pod warunkiem że będą one autentyczne i wolne od wszelkiej pustej retoryki, oznacza zatem zaproponowanie bezprzemocowych strategii rozwiązywania konfliktów, począwszy od wychwycenia mechanizmów “redukcji” drugiego (do ofiary, do wroga, do rzeczy...) oraz utrzymywanie w horyzoncie poznawczym: r e - k o n s t r u k c j i nieustannie nowej wspólnoty.

Słowa kluczowe: relacja, tożsamość, odmiennność, władza, *non violence*